

# Un coccodrillo alla Casa Bianca

**LUIGI BONANATE**

**B**ush ha il cuore gonfio di preoccupazioni; è triste e piange. Per distrarsi, ha pensato bene di concedersi un viaggio-premio in Iraq, per constatare quanto abbia fatto per quel paese e di quale democrazia esso stia morendo. Dell'umore di Bush ci parla un libro che non ho ancora letto e probabilmente non leggerò — il libro-intervista che l'attuale Presidente degli Stati Uniti, è si fatto scrivere da R. Draper — non solo perché l'argomento è poco accattivante in sé (il tempo delle analisi vere e proprie su una delle presidenze più sconcertanti della storia americana non è ancora venuto), ma perché la notizia che Bush pianga è comica.

Ma non mi ritengo un sadico per questo giudizio, credo più semplicemente che le ragioni per cui la presidenza Bush «fa piangere» siano talmente tante e tanto ben conosciute da tutto il mondo, che la notizia che se ne è accorto anche lui appare straordinariamente ridicola. Draper ci parla di un Presidente che ha soltanto più Dio vicino a lui: ma ne è proprio sicuro? Non lo sa che un certo «Dio è con me» ha un suono spaventosamente sinistro? Tant'è vero che molti dei suoi collaboratori, come da una nave che sta affondando, hanno incominciato ad andarsene, e lo abbandonano. Dunque, se piange perché si sente solo, per un verso ha ragione perché ciò è vero, ma per un altro deve ammettere che era il minimo che gli potesse capitare. È difficile riuscire ad approvare e ad applaudire tutti gli errori politici e le frittate cadute per terra di questi ultimi 8 anni, a partire da quella «prima notte» del 7

novembre 2000 nella quale soltanto un pugno di schede manipolate (forse dal fratello) gli fece cadere in mano la Presidenza del paese più importante della terra. Faceva davvero piangere (noi) allora l'idea che un uomo così poco attrezzato al compito potesse trovarsi ad affrontare questioni di vita e di morte per l'umanità. Ma ci dicemmo, tutti quanti, che la democrazia è più forte delle persone, che l'esercizio del potere lo avrebbe irrobustito e arricchito, e che avrebbe saputo circondarsi di collaboratori e consiglieri dai quali si sarebbe saggiamente lasciato guidare. Non è andata così: è stato lui a cercare di imporsi sui collaboratori e non il contrario. Ve lo ricordate, quando costrinse, in pratica, Powell, allora Segretario di Stato, ad andare al Consiglio di sicurezza dell'Onu a raccontare tutte le bugie che disse sulle armi di distruzione di massa iraquene? Ne era tanto consapevole, Powell, che subito dopo si

ritirò a vita privata. E nelle settimane scorse il ministro della giustizia, il portavoce, e chi altri se ne sono andati (per non riaprire i capitoli Rumsfeld, Wolfowitz, eccetera). Del resto, manca poco all'inizio della campagna elettorale per la candidatura alla presidenza, e non c'è repubblicano oggi che non sia intenzionato a smarcarsi da Bush. Lo stesso Rudolph Giuliani, che sta scaldando i motori, non si associa ad alcuna delle iniziative di Bush, pur usando toni politicamente altrettanto aggressivi. Chi gli è rimasto vicino, come la Rice, qualche mese fa ipotizzabile candidata, è restata visibilmente scottata e il bacio mortale del presidente ne ha tarpato le ali. Insomma, se tutti quelli che hanno qualche cosa da rinfacciargli si presentassero alla Casa Bianca e bussassero alla porta, uno dopo l'altro, la fila sarebbe interminabile. Perché poi, dopo, le personalità che, chi più chi meno l'hanno assecondato,

non si ritroveranno sul lastrico (qualche cosa gliela faranno pur fare, il lavavetri, magari), mentre la fila sarà ingrossata da tutti coloro che da Bush hanno avuto la vita rovinata: mi fermo molto prima dell'Iraq e osservo soltanto che l'economia statunitense negli ultimi anni non è stata minimamente governata, se non dalla speculazione e dall'affarismo avventuristico che fiorivano in assenza di una politica economica sensata: il bilancio militare Usa è tale da far felici i grandi imprenditori e i loro azionisti, ma è da tempo che la spesa militare non è più il modo migliore per far funzionare l'economia mondiale. Chi nei giorni prossimi resterà senza la casa per pagare il mutuo della quale si era svenato saprà a chi dire grazie. E chi piangerà davvero, Bush o il senza-casa? Potremmo cavarcela, ad offrirci una scappatoia, eccettuando che è stato sfortunato e i tempi in cui si è trovato a governare sono stati terribilmente difficili e tali

da far saltare anche i nervi più saldi? Vorrei poterlo dire: in fondo gestire l'11 settembre è una sfida immensa e non sappiamo se qualcuno avrebbe saputo fare meglio. Ma chi ci toglierà mai dalla memoria quello sguardo vacuo, intorbidito ma né sconvolto né agitato né combattivo con cui, seduto tra i bambini, assorbì la prima notizia? Dovremmo anche aggiungere che in fondo era al potere da pochi mesi e quindi non si era ancora sufficientemente calato nel personaggio? Forse è giusto, e lo è allora anche che egli pianga, ma per un motivo diverso dal suo: dev'essere duro, arrivati a 62 anni scoprire di aver sbagliato mestiere! Potremmo fare un elenco lunghissimo degli errori, o dei fiacchi della politica estera di Bush (ne volete un solo esempio? Quelli che ha bollato come stati criminali hanno smesso di esserlo senza o prima che lui li castigasse, come la Corea del Nord che senza tanto clamore sta rinunciando alla politica nucleare che Bush tanto temeva), ma questo non ci aiuterebbe ad asciugargli le lacrime per la semplice ragione che purtroppo egli non capirebbe neppure le nostre critiche. Risulta infatti, da quel che Draper ci racconta, che Bush piange non sui suoi errori, ma sulla nostra ingratitudine, sul fatto che non abbiamo compreso la sua grandezza, che non ci rendiamo conto del bene che ci ha fatto. Effettivamente c'è di che disperarsi... Ma non preoccupiamoci, ha promesso che, una volta in pensione, fonderà un istituto di ricerca sulla democrazia e la libertà: forse così impareremo che la democrazia non si impone a suon di bombe, che la menzogna come prassi politica non piace neppure a quel Dio con il quale pure ha ancora qualche buon rapporto tanto che quest'ultimo gli permetterà persino di appoggiarsi a piangere sulla Sua spalla. Ma non saranno lacrime di coccodrillo?

## A chi appartiene la Banca d'Italia?

**ALFIERO GRANDI**

**L**a risoluzione dell'Unione, approvata alla Camera alla fine di luglio, impegna il governo a «una ricognizione di tutti gli strumenti utili a... una... riduzione del debito pubblico... con... forme concordate di utilizzo delle riserve delle banche centrali, eccedenti quanto richiesto dal concerto con la Bce per la difesa dell'euro, anche sulla base delle esperienze di altri paesi». Quante reazioni conservatrici ci sono state. È auspicabile che, al di là delle fonti ufficiose riportate dalla stampa come provenienti dalla Banca d'Italia, chi ha titolo per parlare affronti il problema senza atteggiamenti difensivi, peraltro non necessari in quanto non esiste un attacco all'autonomia della Banca d'Italia. Procediamo con ordine.

La risoluzione della Camera, approvando il Dpef, indica nel risanamento della finanza pubblica uno degli assi fondamentali, quasi una precondizione, delle politiche della maggioranza, e impegna il governo a procedere in questa direzione. È solo nel quadro di questo impegno, confermato da oltre un anno di politica finanziaria del governo, che la risoluzione pone, con la necessaria prudenza, il problema delle riserve della Banca d'Italia che, oggi, sono certamente maggiori degli obblighi derivanti da un'eventuale difesa dell'euro sui mercati monetari. Qualunque sia la conclusione a cui arriverà la discussione appena aperta dalla Camera, occorre anzitutto riconoscere che l'euro e la sua forza consentono di evitare la sindrome dello scioiattolo - che accumula oltre il bisogno - perché ormai è il sistema euro che deve garantire la moneta e ogni paese è chiamato a farlo in proporzioni molto minori di prima. In altre parole è un dividendo della presenza dell'Italia nell'area dell'euro. Inoltre, è certo che le attuali riserve sono superiori alle esigenze imposte.

La risoluzione della Camera non ha ultimi ultimati, e impegna il governo a fare tutte le verifiche preventive, comprese quelle che riguardano l'autonomia della stessa Banca d'Italia, e a procedere con le cautele del caso. Quindi, è solo un avvio di discussione. Meglio procedere con calma e serenità, evitando anatemi, visto che, nel bicentenario di Garibaldi, perfino dell'eroe dei due mondi c'è qualcuno che oggi parla male. Da tempo è squadrato, quanto irrisolto, il problema più serio per l'autonomia della Banca d'Italia, e cioè la sua proprietà formale. Le banche che ne detengono il pacchetto azionario, quindi in teoria la proprietà, sono impegnate nei fatti a non fare valere i loro diritti, e tuttavia questa è una mera convenzione. Né si può dimenticare che il valore delle azioni della Banca d'Italia sono iscritte a bilancio delle banche, sia pure per importi molto diversi.

Tra le banche «proprietarie» ci sono, da tempo, azionisti importanti non italiani, i cui pacchetti sono contabili e anche le banche italiane più importanti procedono verso ulteriori fusioni che concentrano i titoli di proprietà e ne determinano una crescente internazionalizzazione.

Perché non cogliere l'occasione di questa discussione per risolvere definitivamente anche l'assetto proprietario della Banca d'Italia? Nella fretta di iscriversi al fronte conservatore si è arrivati ad affermare che la Banca d'Italia non apparterebbe allo Stato che pure, fino a prova contraria, rappresenta tutta la comunità nazionale. Mentre la soluzione dell'assetto proprietario dovrebbe stare a cuore sia alla Banca d'Italia sia alla Bce, e va certamente nella direzione del consolidamento dell'autonomia, anche se richiede certamente atti del governo e del Parlamento italiano.

Le riserve, in oro e valuta della Banca d'Italia, non oggetto di vincoli europei sono o non un patrimonio dell'Italia? C'è materia di discussione? Sembra proprio che ci sia perché le riserve sono maggiori di quanto è considerato indisponibile. Ho letto che fonti informate sostengono che l'area di discussione riguarderebbe 1,2 punti di Pil per il maggior valore reale delle riserve auree. Non è tanto, ma nemmeno poco, e in ogni caso forse è preferibile che i «numeri» li dia chi è in grado di farlo con cognizione di causa. C'è chi pensa che per obbligare gli italiani ad accettare la parte amara del risanamento, cioè ad accettare tagli, occorra agitare lo spauracchio del debito enorme.

È una teoria degna della pedagogia dell'800, per fortuna mandata in soffitta insieme al corollario delle pene corporali. In questa fase occorre dare al paese un messaggio di serietà, di cui fanno parte anche alcuni sacrifici, ma non solo e non prevalentemente, perché occorre che l'Italia riprenda fiducia nelle sue possibilità e ritrovi coesione. Il risanamento è avviato e gli impegni sono contenuti nel Dpef: nel 2011 sotto il 100% del debito. Quindi, non si tratta di sostituire l'impegno a risanare con l'uso di parte delle riserve della Banca d'Italia. Il problema è invece valutare se ci sono risorse che potrebbero essere disponibili per obiettivi condivisi dalla Banca d'Italia e quindi dalla Bce.

Parlare di oro alla Patria, come qualcuno ha fatto, è semplicemente di cattivo gusto e storicamente improprio visto che nel caso in questione si trattava di sostenere la guerra. In Francia e in Austria, ad esempio, hanno scelto di destinare le risorse utilizzabili per la ricerca. È un obiettivo nobile. Può essere un esempio anche per l'Italia, che peraltro ne avrebbe tanto bisogno? Oppure il fine può essere la riduzione del debito, rigorosamente in aggiunta a quanto già previsto? Altro ancora? Discutiamone senza pregiudizi. Nessuno minaccia l'autonomia della Banca d'Italia. Anzi questa occasione potrebbe essere colta per stabilizzarla, rendendola autonoma anche sotto il profilo proprietario. Se da questa discussione, aperta con grande prudenza dalla risoluzione della Camera dei deputati, verrà il contributo a una ulteriore spinta al risanamento, alla qualità dello sviluppo e alla consapevolezza dell'interesse comune della nostra nazione, avremmo ottenuto un esito «repubblicano», si potrebbe dire parafrasando Pittagora, che è il contrario della chiusura difensiva nel proprio particolare.



### SICCITÀ Un fiume di pesci morti

**DISASTRO AMBIENTALE** nel Sannio, dove nel letto del fiume Calore una quantità impressionante di pesci è morta a causa della siccità. A far scattare l'allarme è stato il gruppo di giovani, che ieri mattina stava esplorando le sponde del fiume nei pressi di Ponte Valentino.

## Sbrani letterari

**ROBERTO COTRONEO**

SEGUE DALLA PRIMA

**C'**è solo una risposta: è una giuria popolare di gente che ha una grezzissima dimestichezza con la letteratura. Scelta con criteri perlomeno discutibili. Ma che succede il giorno dopo? Succede che Fruttero, torinese asciutto, ironico, intelligente, rilascia un'intervista al *Corriere della sera* ironizzando sull'esito del voto del Campiello. Una gaffe che gli perdoniamo, ma pur sempre una gaffe. Era successo anche a luglio. Con un altro autore: Mario Fortunato. Fortunato, finalista allo Strega con il suo ultimo romanzo aveva polemizzato sulla vittoria di Niccolò Ammaniti. Anche Mario Fortunato, autori di molti romanzi pubblicati da Einaudi, per anni critico e giornalista dell'*Espresso*, e poi attivo e competente direttore dell'Istituto italiano di cultura di Londra ha fatto una gaffe vera. E anche Fortunato è uomo che conosce assai bene i meccanismi e i percorsi contorti del mondo letterario italiano. Cosa accade? Accade che gli autori, di qualsiasi livello siano, sono emotivi come i bimbi, e non sopportano la frustrazione della sconfitta? Troppo facile, e se fosse solo questo non varrebbe certo la pena di dedicarci un articolo. In realtà accade qualcosa di molto più grave. Il caso di Fruttero è emblematico. Intanto: a chi è saltato in mente di mandare allo sbaraglio uno come Fruttero in un premio dove vota gente più a suo agio con le fiction televisive che con Tolstoj o con Calvino? Come si poteva pretendere che ne uscisse

vincitore? Infatti è arrivato ultimo. E si poteva proprio evitare. Il problema è davvero ideologico, e sotto sotto c'è qualcosa di volgare in questo atteggiamento. La volgarità di un populismo letterario che ormai ha stancato, come a suo tempo aveva stancato un certo modo fintamente elitario di fare critici

### Che succede se al «Campiello» uno come Fruttero arriva ultimo? Succede che ci sono giurie fatte di persone con poca dimestichezza con la letteratura, e che i premi sono ormai uno sbranarsi tra poveri...

ca letteraria. Ora è tutto mercato, tutto «scrivo per la gente», tutto un «il pubblico mi capisce». La vincitrice del Campiello ha dichiarato che lei scrive per i soldi. Con fierezza. E che la sua grande scuola letteraria le viene dal fatto che è abituata a scrivere fiction per la televisione. Buon per lei. Ma non si chiama letteratura, questa. Si chiama in un altro modo. Per libri scritti con questi intenti ci sono premi più adatti, come il Bancarellino, che vanno benissimo, premiano autori che hanno un feeling con i lettori medi (che ormai potremmo definire lettori «bassi»), e va bene così. In Europa queste cose non accadono. I premi vivono di una tradizione culturale che non solo va conservata, ma anche protetta. I premi indicano ai lettori titoli e autori meritevoli. Non seguono la scia del qualunque del lettore molto comune.

I premi, in Germania, in Spagna, in Francia, servono a sancire un valore letterario. Mettono in evidenza, non sono qualcosa che fa carne da macello di gente seria, che scrive da una vita, e che sa quello che scrive. Infatti non esistono, in altri campi, premi dove i giurati vengono scelti tra gente che non sa quasi

scrittori contemporanei, e mi riferisco solo a quelli italiani, anaspiano un po' per rassegnazione, un po' per disperazione, tra dirette televisive e Ninfei, cercando di trovare un modo per farsi notare. Ma non gliene importa nulla a nessuno. I lettori continueranno a leggere *Il Cacciatore di Aquiloni*, o *Mille splendidi soli*, e gli autori finiscono per perdersi in un vuoto dove non ci sono più gerarchie, valori, certezze, e finiscono per polemicizzare a vuoto sui giornali, con dichiarazioni che non rendono giustizia a nessuno. Per intenderci, Fortunato sapeva già prima che non avrebbe mai, ma proprio mai, vinto lo Strega, che era destinato ad Ammaniti sin dall'inizio. E Fruttero doveva saperlo che un autore come lui prende i premi alla carriera, e non va allo sbaraglio con il Campiello. E la vincitrice del Campiello avrebbe dovuto essere contenta della fortuna che ha avuto. E si poteva risparmiare provocazioni che non impressionano nessuno, e mostrano solo uno scarso senso della realtà. Se non sei Dan Brown scrivere per soldi non è proprio un affare per nessuno. E neppure per lei. A meno che non ti accontenti di poco. Dall'altro lato, dal lato dei premi storici, con giurati su-per esperti, come il premio Viareggio, abbiamo assistito per tutta l'estate a uno stillicidio patetico. Giurati che si aggiungevano, giurati che minacciavano di dimettersi, e un presidente, la filologa continentiana Rosanna Bettarini, che impera sul premio come una zarina d'altri tempi. Alla fine non si è capito cosa faranno del Viareggio, ma per dirla tutto, non gliene im-

porta nulla quasi a nessuno. E forse è giusto così. Rimangono solo libri di autori di cui non ricordiamo i titoli, non ricordiamo nemmeno bene il nome degli autori, non ricordiamo i premi che hanno vinto. Ermanno Olmi, dalle colonne di *Repubblica*, qualche giorno fa lamentava della crisi di idee del cinema italiano. Forse ha ragione. Ma la letteratura sta peggio. Molto peggio. E la colpa è di tutti. Dei giornali, dei critici che non fanno più il loro mestiere, e quando lo fanno, lo fanno malissimo, degli autori che vedono troppe fiction e sono sciatti, dei premi letterari che sono più banali di un festival di Sanremo, degli editori che arrancano su autori e titoli senza sapere bene dove andare a parare. E se persino uno come Fruttero, che con Lucentini ha scritto almeno tre romanzi che sono già dei classici, finisce per arrivare quinto al Campiello e dare un'intervista dove accusa i giurati di avere «un gusto televisivo», significa che siamo alla frutta. Chiudiamo tutto, e mettiamoci a scrivere elise di rivombrose e distretti di polizia. Perché quelle sono le storie che la *gente* (con due g, s'intende) vuole e capisce. E poi se capita, ma di nascosto, tutti a leggere Ian McEwan, Javier Marias, Paul Auster, Salman Rushdie, Don De Lillo, o Vargas Llosa, che purtroppo non scrivono fiction, ma sono scrittori veri. Non lo fanno per soldi. Non partecipano ai Campielli dei loro paesi, parlano poco, e raccontano il mondo. E riguardo ai soldi, anche se magari ci pensano, hanno l'eleganza di non dirlo.

roberto@robertocotroneo.it

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Rinaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Etторе, Giancarlo Giglio</b> <b>Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscritta al numero 203 del Registro nazionale alla stampa del Tribunale di Roma. In compliance al logo di fiducia ed al decreto Bersani dall'1/1/2007 l'azienda è gestita dal Consorzio di Servizi DS. La nostra banca di conti correnti è di cui al logo 7 agosto 1989 n. 250 licenza come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione ● A&amp;O Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 3 settembre è stata di 131.004 copie</p>			